

Lunedì 22 luglio 1996

Libri

l'Unità2 pagina 11

LA STORIA DI JOHN KERR

Sabina tra Freud e Jung

Fu Aldo Carotenuto, nel 1980, con grande merito a portare alla luce, ricostruire e pubblicare poi ne «Il diario di una segreta simmetria» (Astrolabio) l'intensa vicenda che, dall'inizio del secolo sino agli anni venti, coinvolse drammaticamente Freud, Jung e la bella intellettuale,

ebraica russa, Sabina Spielrein. Adesso, mentre il regista Nelo Risi di questa storia tenderà una traduzione cinematografica, e a Londra come a New York è in cartellone un dramma il cui plot ancora si ispira a tali vicissitudini, un prezioso libro di John Kerr,

avvalendosi del fortuito ritrovamento ginevrino di un carteggio (diari, lettere, abbozzi di scritti inediti) fra questi due «grandi» uomini e Sabina Spielrein, ne propone una proficua rilettura in grado di mettere in discussione valori e interpretazioni ormai consolidate presso l'intera comunità psicoanalitica, arricchendo di riflessi nuovi la storia della psicoanalisi. L'angolatura da cui muove Kerr sollecita dunque

l'approfondimento da parte di quanti (storici, clinici, artisti) si interrogano sul destino delle passioni e sul loro influsso nel determinare non solo le storie individuali, ma la storia stessa di un pensiero. In questo senso la puntuale analisi di Kerr non diviene allora una ricomposizione di dati bensì una sorta di evocazione della scena affettiva, dei topoi comuni a un intero ambiente culturale. È una storia, la sua, più taciturna, meno ovvia: quella che gli stessi

protagonisti non hanno potuto leggere perché troppo coinvolti, troppo partecipi dell'alternanza delle passioni. Nel libro si delinea la parabola esistenziale della Spielrein: dal suo ricovero, giovanissima, presso l'ospedale Burghölzli di Zurigo, per gravi disturbi psichici (isteria psicotica), all'incontro con il giovane medico Jung, alla loro intensa relazione analitico amorosa fino al loro distacco, fatto di violente incomprensioni e altrettanto

violente intrusioni di terzi, e infine il suo riscatto personale avvenuto col divenire lei stessa analista e saggista, originale collaboratrice di Freud, seppure decisa a mantenersi saldamente indipendente di fronte ai tentativi sia di Freud sia di Jung di costringerla a una precisa scelta fra i due, e tentando, anzi, a più riprese di ricompornere l'insanabile dissidio. Ma nel libro si delinea, soprattutto, la convinzione che questo stralcio di storia del movimento psicoanalitico possa essere letto, non solo come

storia delle conquiste teoriche di Freud, bensì come il risultato di una profonda interazione fra le idee del fondatore della psicoanalisi e quelle del suo «dissidente allievo».

□ Manuela Trinci

JOHN KERR
UN METODO
MOLTO PERICOLOSO

FRASSINELLI
P. 673, LIRE 42.000

AL FEMMINILE. Scrittura di donne e lettura degli «errori quotidiani»

Le donne sono state, più degli uomini, croniste di sconfitte, di conflitti e di crisi: capaci di individuare quei gravi «errori» nel quotidiano e nel sociale che, secondo Simone Weil, restano «invisibili» perché la loro origine sfugge all'attenzione, così come «nella storia all'attenzione sfuggono i vinti» (in *La prima radice*, Leonardo). Non solo - lo sappiamo - la scrittura femminile ha dato voce a generazioni di donne cancellate dalla storia; ma della storia le scrittrici sembrano aver indicato nodi poco visibili e risvolti oscuri, scomodi per i vincenti protagonisti. Affinando in sé il dono dell'attenzione ai propri eventi privati, intensi, dolorosi o assurdi, hanno saputo scorgere nella filigrana dei giorni gli strappi e gli squarci dell'epoca.

Questa riflessione è provocata dalla lettura o rilettura dei nuovi tascabili della Tartaruga Edizioni: dopo una prima sequenza di sei testi, una seconda di altrettanti, questa volta tutti narrativi, mossi da inquietudini più estese e profonde di quelle che trovano una soluzione individuale nella scrittura. Del più recente - *Così viviamo ora* (1986) di Susan Sontag - ha parlato su queste pagine (*l'Unità*, 1° luglio) Maria Nadotti definendolo un «prezioso documento di storia sociale» in forma di «narrazione corale». Ed è vero: nella lunghissima conversazione a più voci, secca, indiretta, circolare - di cui il libro si compone - Sontag scandaglia la crisi scatenata dall'Aids nella chiusa società intellettuale newyorkese: e - a differenza di quanto avviene in altre esplicite «cronache della peste» scritte in passato, da Deleoe a Camus - sopprime il tragico e il metaforico nel moto ondoso di una parola narrativa che trascina con sé come relitti verbali i silenzi e le bugie private e pubbliche e, non nominandole, le rende presenti.

Altri, tra i sei testi di questa serie, sconfinano dall'analisi del vissuto individuale nell'indagine degli «errori» che lo modellano o lo condizionano, rivelando intesse affinità. L'americana Kate Chopin narra, negli ultimi anni dell'Ottocento, i guasti visibili e invisibili di una società mista - quella di St. Louis e di New Orleans - ossessionata dal terrore della mescolanza razziale. Nel racconto *Il figlio di Désirée* un marito ricco e arrogante, convinto di essere «immacolato», scaccia la giovane moglie e il piccolo figlio mulatto, provocandone la morte: per scoprire casualmente che non lei, ma lui stesso è portatore, per via materna, del «marchio della

Ed ora dodici tascabili: dalla Woolf alla Wharton

La Tartaruga edizioni ha inventato una nuova serie di tascabili, anzi trascinabili, di ridotte dimensioni e di ridotto spessore, prezzo quattromila lire. Poche pagine con una bella copertina contraddistinta da un bordo rosso e per lo più da un bel disegno, un racconto o un breve saggio che hanno segnato la scrittura femminile. Uscita la prima serie («Come si legge un libro?» di Virginia Woolf, «La carta gialla» di Charlotte Perkins Gilman, «Hotel Bella Vista» di Colette, «Gli uccelli» di Daphne du Maurier, «Lavinia fuggita» di Anna Banti, «Acque infide» di Jean Rhys). Ora la Tartaruga ce ne propone altri sei, dei quali scrive Marisa Bulgheroni: «Così viviamo ora» di Susan Sontag (sul dramma dell'Aids: ne aveva scritto Marisa Nadotti il primo luglio scorso), «Il bacio» di Kate Chopin, «Psicologia» di Katherine Mansfield, «La zitella» di Edith Wharton, «Addio, capitale balcanica» di Barbara Pym, «Il velo strappato» di George Eliot. Marisa Bulgheroni cita un altro libro, «La prima radice», di Simone Weil (Leonardo, p. 251, lire 23.000)



Bambole

Vincenzo Cottinelli

Le penne dell'invisibile

MARISA BULGHERONI

schiaiviti». In altri racconti il dibattito sulla condizione femminile si sposta nell'intimità di emozioni e di decisioni che dal sociale sono condizionate; mariti e amanti si rivelano alle ardite e volubili eroine di Kate Chopin per quello che sono: detentori o complici di un potere a cui sfuggire.

In *La zitella* Edith Wharton diagnostica (come nel suo romanzo più famoso, *L'età dell'innocenza*) il drammatico scarto tra le rigide leggi non scritte, che assicurano all'alta società newyorkese di metà Ottocento la conservazione dei suoi privilegi, e lo spreco di energie vitali che quel rigore comporta. Mentre l'eroina di *Washington Square* di Henry James - un maestro, per Edith - si autocondanna all'inedia emotiva dello zitellaggio non appena scopre che per

lei - ricca, lucida, non bella - l'amore ricambiato è impossibile, la protagonista di Wharton vive intensamente una felice esperienza amorosa prima di esiliarsi nel ruolo e nel nome di zitella. Essendo il suo «peccato» segreto, la segreta condanna è più sottile: non potrà mai dirsi madre della sua preziosa, unica figlia. Il suo destino si gioca nelle simulazioni di un linguaggio che non trova parole per definire le verità del vissuto.

La grande Katherine Mansfield esplora - nei fallimenti della comunicazione tra uomo e donna, nei sogni proibiti e nei miraggi mancati dei più giovani e soli - gli angoli e i margini della società europea in cui lei, australiana, esule e ribelle, ha scelto di vivere. E ai perdenti delle battaglie della quotidianità accorda quella magi-

ca attenzione che li fa esistere per sempre sulla pagina in un gesto fugace, in una luce repentina. L'esordiente Katherine vedeva il proprio modello in Cechov, maestro nella diagnosi di crisi e di cadute, ma nella rappresentazione dello sradicamento trova presto un suo ritmo, rapido, aderente ai tagli e agli scatti del primo Novecento. I nomadi, illusi, esclusi o marginali, dei suoi racconti (di *Un cetriolo* s'attacca o.....d'album) ci parlano di sé, del loro trasgressivo desiderio e, in ugual misura, della rete di norme, convenzioni, divieti stabiliti da invisibili antagonisti.

Barbara Pym penetra tra le quinte della vita quotidiana inglese degli anni tra i Quaranta e i Settanta per narrarci le vicende di antieroi e antieroina che trovano appagamento nell'immaginarsi e preparare cambiamenti, anche se minimi o improbabili. Radicati -

come fu lei stessa - in luoghi amabilmente, tediosamente familiari, sanno ormai che il sogno e la storia corrono paralleli senza possibilità d'interferenza e con ironico stoicismo si rassegnano agli errori propri e altrui. Così nel racconto *Addio, capitale balcanica* un amore perduto si spoglia di ogni residuo colore d'avventura che la guerra sembrava avergli prestato; ma l'innamorata di un tempo resta fedele alla disciplina dell'incantamento mentale a cui si è a lungo addestrata, non per inerzia, ma per stravagante lucidità. La lettura di questi nuovi tascabili - da Sontag a Pym - sembra suggerirci che è tempo, dopo aver analizzato le eroine create dagli uomini e quelle inventate dalle donne, di esplorare la scrittura femminile per quanto può dirsi di più e di nuovo sulla zona di confine tra il privato e la storia.

Un unico testo - *Il velo strappa-*

to di George Eliot, lungo racconto fantastico in prima persona - non presenta, in apparenza, analogie con gli altri. Il narratore sta per affrontare una morte attesa dopo una vita funestata dal dono misterioso della chiaroveggenza, che l'ha costretto non solo a contemplare con orrore il proprio futuro, ma a penetrare, non volendolo, nei meandri della mente altrui. E proprio qui scatta l'affinità. Si può pensare che Mary Ann Evans, grande cronista della società inglese del secondo Ottocento, celata sotto lo pseudonimo di George Eliot, abbia inteso rappresentare nella allucinante «doppia coscienza» - di «superficie» e «segreti» - del protagonista, la sua anomala condizione di scrittrice riconosciuta in un universo letterario di uomini: abitante in una zona di confine minata, tra femminile e maschile, tra intimo e pubblico.

TITOLI

Per la luce

Il controllo dell'energia

Per abuso domestico: ecco un libro utile. Non è un romanzo, non è un saggio. È un'altra delle mille invenzioni di Marcello Baraghini, padre dei Millelire. Trattasi di una guida per «l'utente illuminato»: dalla lettura della bolletta alla cronaca che cosa abbiamo pagato con l'energia elettrica. Tutto sulla storia dell'Enel e soprattutto un manuale per capire quanto paghiamo, quanto consumiamo, come leggere il contatore. Per mille lire i segreti dell'elettricità: secondo Baraghini un «Millelire che intende far luce su un mistero italiano, che copre un giro di interessi politici ed economici colossale»

Tempo liberato

Le nostre vacanze

Un altro manuletto e un altro Millelire. Tempo di vacanze e Marcello Baraghini ci propone *Tempo liberato. Guida alle vacanze utili*. Lo ha scritto Simona Bonariva. Ma attenzione non è il solito vademecum per vacanze intelligenti. Qui si parla di vacanze utili e il libretto consiste dunque nell'elenco di tutti i luoghi e delle organizzazioni di volontariato dove e grazie alle quali è possibile consumare il tempo delle vacanze dandosi un obiettivo di solidarietà: da Africa Oggi a Italkia Nostra, da Mani Tese, da Jonas al Progetto Colibri, da Legambiente a Salaam Ragazzi dell'Ulivo. Chiudono la guida una informazione sui centri di documentazione e una bibliografia.

Periferie

I nuovi volti delle città

E adesso un altro libro «utile», sul quale ritorneremo. *Periferie dell'anima*, che pubblica ora il Saggiatore (p. 202, lire 24.000). Lo ha scritto Valentina Agostini, giornalista di Udine che vive a Milano e che in questo libro racconta i «margini» di alcune grandi città: Londra, Marsiglia, Birmingham, Lione, Milano. Soprattutto è un incontro con i volti nuovi e con le nuove culture dell'immigrazione, testimonianza di una dialettica se non ancora di un multiculturalismo che tanto potrebbe offrire alla cosiddetta civiltà dell'Occidente.

DE WINTER

L'ebreo Max alle prese con il padre e la tradizione

Maledetti il tessile e la memoria

FABIO GAMBARO

Una storia d'apprendistato costruita come una commedia brillante, che si svolge sullo sfondo delle luci di Amsterdam, tra avventure commerciali e tradizioni della cultura ebraica, tra belle donne, macchine lussuose e sensi di colpa. È *Supertex*, il divertente romanzo di Leon De Winter, uno scrittore olandese quarantenne, autore di una decina di opere ancora sconosciute in Italia, nonché regista e sceneggiatore.

Protagonista della vicenda è Max, un brillante avvocato ebreo, ricco e apparentemente sicuro di sé, il quale, grazie a una lunga seduta psicoanalitica, ricostruisce il filo ingarbugliato di un'esistenza spesso infelice che all'improvviso si ritrova sull'orlo di un baratro esistenziale.

Dietro al successo e alla ricchezza, infatti, si nascondono molte inquietudini e difficoltà

nei confronti del mondo e degli uomini, diffidenze che ne hanno segnato l'esistenza. Guastando gli umori, corrompendone le simpatie, inasprendo inquietudini che la Porsche, i vestiti firmati e i ristoranti lussuosi non possono certo cancellare d'incanto. Causa di questa situazione è il rapporto conflittuale di Max con il padre scampato ai campi di concentramento e diventato un ricco imprenditore del settore tessile. Si tratta di un uomo dalla personalità burbera e arrogante, incapace di amare i propri figli e insensibile ai loro bisogni.

Per sottrarsi alla sua influenza, che tanto pesa nel cumulo dei ricordi, Max ha cercato di costruirsi una vita indipendente, nel lavoro e nei sentimenti, ma alla fine ha accettato di lavorare nella ditta paterna, la Supertex del titolo.

Qui però la spregiudicatezza

commerciale sarà la causa delle disavventure del fratello partito in viaggio d'affari a Casablanca. Anche i rapporti con le donne si rivelano tumultuosi e non sempre felici. E quando Max crede di aver trovato in Esther la donna della sua vita, le cose si complicano in maniera imprevedibile, visto che questa a poco a poco si lascia travolgere dalla follia del fondamentalismo religioso, cominciando a vivere al modo degli ultraortodossi ebraici. Ciò evidentemente non può che essere fonte di conflitti con il protagonista, il quale sembra aver rinunciato completamente alla cultura e alla religione delle sue origini. Inseguendo una visione laica della vita.

Grazie a una scrittura spigliata e ricca di humour, De Winter riesce a raccontare una storia piacevole che sfrutta una ricca varietà di avventure e situazioni, in cui agiscono diversi personaggi assai ben caratterizzati. Una

storia oltretutto che ci consente di ripensare ad alcune questioni che non sono certo di secondaria importanza. *Supertex* infatti affronta in maniera ironica e originale il tema dei rapporti con la propria tradizione, quella familiare e quella culturale-religiosa, affrontando in un'ottica particolare il tema oggi molto d'attualità della ricerca della propria identità. In fondo, il protagonista cerca di spiegarsi cosa significhi essere ebrei oggi, cercando la propria strada tra peso della tradizione e bisogno di rinnovamento. Una riflessione che evidentemente, fatte le debite distinzioni, interessa ciascuno di noi.

LEON DE WINTER
SUPERTEX

MARCOS Y MARCOS
P. 197, LIRE 22.000

WESTLAKE

Pomoscrittore in crisi, puritanesimo Usa

Fatale il ventinovesimo

AURELIO MINONNE

Donald E. Westlake non ha bisogno di presentazione. Più vicino ai 70 che ai 60, la sua carriera letteraria è stata lunga e prolifica, anche sotto gli pseudonimi, più volte utilizzati, di Richard Stark e Tucker Coe. Gli appassionati di gialli ne ricorderanno la serie di cui era protagonista Dortmund, un ladro fantasioso e maledetto, ogni cui vicenda costituiva un salutare bagno d'umorismo. Dai libri al cinema, dal primo «La pietra che scotta» con Robert Redford e George Segal all'ultimo «Two much», con Antonio Banderas e Melanie Griffith, il successo di Westlake è stato travolgente. Insignito per tre volte del premio Edgar Allan Poe per il miglior giallo dell'anno, ha sfiorato l'Oscar con la sceneggiatura di «Rischiose abitudini». Poliedrico e somione, Westlake ha praticato con virtuosismo tutti i generi della letteratura di massa, connotando ogni sua prova col marchio indelebile dell'humour: nel 1970 ha affrontato il

genere erotico, in modo elegantemente indiretto, erigendo a protagonista di una sua storia uno scrittore di romanzi pornografici: l'Edward Topless di questo *Addio, Shéhérazade* che vediamo in Italia oltre 25 anni più tardi. Così, dissimulandosi sotto la specie di una riflessione sulla fatica dello scrivere e la banale quotidianità della vita di un professionista delle lettere, è riuscito a ottenere insieme un convincente abbozzo di romanzo pornografico, un acuto spondo di estetica strutturale di questo genere paralletterario, uno sfacciato saggio di abilità compositiva (5000 parole a capitolo, 15 pagine l'uno, con la dichiarazione preventiva degli espedienti a cui sarebbe ricorso per rispettare la consegna) e un divertente autoscontro letterario zeppo d'incroci, girotondi e conversioni a U, di cui il lettore non è solo spettatore ma, più spesso, complice. La storia di «Addio, Shéhérazade»

è quella, in sé triste e amara ma negli eventi che la sostanziano ilare e spassosa, di un mediocre scrittore per conto terzi di romanzi porno che, dopo averne licenziati 28 al ritmo di uno al mese, si scopre, visto l'argomento, impotente a generare il ventinovesimo, ma ciononostante incapace di astenersi dalla manipolazione onanistica della macchina per scrivere, sulla quale riversa pensieri e parole di un'esistenza grigia, che ha necessità di fondare senza sosta tra realtà e finzione per acquisire senso e spessore. Una nota sul titolo: c'entrano poco le «Mille e una notte» e Rimskij Korsakov, molto il puritanesimo Usa, verso cui Westlake è maliziosamente polemico.

DONALD E. WESTLAKE
ADDIO, SHEHERAZADE

EST
P. 167, LIRE 13.000